

[ PENSIERO FORTE ]

# «I confini contano. Chi li critica teme la democrazia»

Da un pulpito non certo conservatore, il sociologo ungherese-canadese Furedi smonta quello che le élite delle frontiere aperte vorrebbero a tutti i costi. Anche andando contro il popolo

di Luisella Scrosati

**C**lasse 1947, origini ungheresi, professore emerito di sociologia all'Università del Kent, Frank Furedi ha al suo attivo 25 monografie. Commentatore tra i più richiesti dai media inglesi, si è affermato in particolare per i suoi studi sulla paura come caratteristica del mondo occidentale. Ha inoltre dedicato una brillante riflessione al fenomeno della demonizzazione dei confini, sia territoriali, che culturali e concettuali, nel suo libro, tradotto lo scorso anno in italiano, *I confini contano. Perché l'umanità deve riscoprire l'arte di tracciare frontiere* (uscito in italiano per la edizione Meltemi Linee). Lo abbiamo raggiunto per un'intervista.

**La mentalità corrente invoca l'apertura come un valore fondamentale, quasi un idolo. La regola d'oro è divenuta "non giudicare". Ma dove va a finire questa società che lei definisce "non-giudicazionista"?**

«Una società che rinuncia al giudizio compromette le basi stesse della vita pubblica. Le persone che non si giudicano a vicenda non si prendono sul serio; senza giudizio non possono esserci discussioni e dibattiti seri. Hannah Arendt ha parlato della "cieca ostinazione che si manifesta nella mancanza di immaginazione e nell'incapacità di giudicare". Da



Frank Furedi,  
75 anni

una prospettiva umanista, il giudizio non è semplicemente una risposta accettabile alle convinzioni e ai comportamenti altrui, ma un dovere pubblico, che pone le basi per il dialogo tra un individuo e gli altri. Arendt parla di un "modo di pensare allargato, che come giudizio sa trascendere i propri limiti individuali".

**Eppure l'atto del giudicare assume immediatamente una connotazione negativa.**

«Una tale connotazione negativa si basa

sull'idea che questo atto discrimini, escluda e in alcuni casi danneggi coloro che sono giudicati. Invece di percepire l'atto del giudizio come un atto attraverso il quale le persone possono stabilire connessioni e sviluppare una comprensione condivisa della visione dell'altro, i suoi critici lo descrivono unilateralmente come fonte di conflitto. Ma contrariamente all'affermazione secondo la quale il giudizio chiude la discussione, "giudicare", scrive ancora la Arendt, "è un'attività, forse la più importante, in cui si realizza questa condivisione del mondo con gli altri".

**Dove ci porta il dogma del non giudicare?**

«Le implicazioni della sacralizzazione del non-giudicazionismo sono state colte dal sociologo Zygmunt Bauman, allorché metteva in guardia dalla tendenza verso quella che chiamava "adiaforizzazione": l'esonazione di una parte considerevole dell'agire umano dal giudizio morale e, appunto, dal significato morale. Per Bauman e per me il non giudizio finisce per divenire indifferenza morale».

**Nonostante proclami il contrario, il mondo open-society non ama la democrazia: se le persone non vanno nella direzione dell'"apertura" a tutti i costi, allora devono esservi costrette.**

«Nel suo studio classico *La Società*

aperta e i suoi nemici, Karl Popper contrapponeva positivamente l'apertura a quella che percepiva come la mentalità tribalista della comunità e della coscienza nazionale. Reagendo al disastroso esito della Prima guerra mondiale e alla successiva ascesa degli Stati totalitari, Popper arrivò a temere e disprezzare sia gli attaccamenti nazionali che quelli ideologici. Considerava le nazioni come società chiuse, i cui confini dovevano essere trascesi e resi irrilevanti da istituzioni con una mentalità internazionale più aperta. L'idea di Popper di "società aperta" era collegata a una versione tecnocratica del cosmopolitismo da poco sviluppata, che guardava alle istituzioni globali per salvare l'umanità dalle comunità chiuse. Questa era una visione condivisa da molti liberali all'indomani della Seconda guerra mondiale, che incolparono il nazionalismo estremo per questo terribile episodio della storia umana e riposero le loro speranze in forme di governo internazionali».

#### Poi cosa è accaduto?

«Nei decenni successivi, altri ampliarono il concetto popperiano di società aperta, che acquisì dimensioni più radicali. Nell'era contemporanea, le Open society foundation globaliste offrono un'espressione istituzionale coerente di una sensibilità "senza confini". Per i sostenitori dell'ideologia dell'apertura, essere aperti non è un'opzione: "Sii aperto, o altrimenti..." è il loro motto».

#### Torniamo all'odio per l'autodeterminazione dei popoli.

«Nel XXI secolo, l'obiettivo principale di molti transnazionalisti è frenare quello che viene percepito come il pericolo della pressione democratica. La loro visione della democrazia è vincolata dalla paura di esiti maggioritari. In particolare, sostengono le limitazioni al processo decisionale democratico, perché non si fidano che l'elettorato possa prendersi cura degli interessi delle minoranze. È

attraverso la de-nazionalizzazione delle identità individuali che sperano di frenare l'influenza della volontà della maggioranza. Liberate dal fardello del territorio e della nazione, le élite delle frontiere aperte desiderano isolarsi dalle pressioni maggioritarie».

#### Lei ha dedicato due libri alla cultura della paura: la mentalità no-borders è figlia di quella cultura?

«Questa mentalità è legata alla paura che l'élite ha del popolo. È un'espressione di ciò che io chiamo demofobia. L'immaginario cosmopolita guarda al concetto di popolo con aperta ostilità. A loro non piace un popolo perché esso si basa sul fondamento della comunanza pre-politica ed è delimitato territorialmente. Il popolo è l'esatto opposto dell'individuo deculturato astratto, tanto preferito dai transnazionalisti».

#### Oltre a quelli nazionali, quali sono gli altri confini che contano?

«Ci sono molti esempi. Il confine tra sfera privata e sfera pubblica è continuamente conteso. I sostenitori della neutralità di genere puntano l'attenzione sull'artificialità della distinzione - cioè i confini - tra uomini e donne. In modo simile, le normali distinzioni fatte tra lo status morale dell'umano e del non umano sono talvolta respinte come artificiali ed errate. Probabilmente uno degli esempi più rilevanti del disfacimento dei confini si è verificato nel regno della socializzazione e dell'educazione dei bambini. Il confine tra infanzia ed età adulta è diventato un punto focale di confusione. I genitori spesso hanno difficoltà a decidere se o dove mantenere la posizione in risposta al comportamento del figlio. L'erosione del confine tra adulti e bambini ha incoraggiato lo sviluppo gemello dell'infantilizzazione dell'età adulta e dell'adultificazione dei bambini».

#### Perché quest'ultimo esempio è così importante?

«Nel mondo contemporaneo, ciò che

## Il potere della Open society

**N**ata nel 1984 e operante con progetti e iniziative in circa 120 Paesi del mondo - quindi in tre quarti del pianeta -, la Open society foundations (Osf), del magnate e speculatore George Soros, è una rete di fondazioni internazionali. Sostiene a sua volta sigle abortiste, come Planned parenthood, immigrazioniste, come Alliance for citizenship, e pro Lgbt, come Tides foundation. Nel dicembre 2021 il *New York Post* ha accusato Soros - che ha già impegnato 32 miliardi di dollari per la Osf - di aver finanziato i candidati progressisti più determinati a tagliare i fondi alle forze di polizia, favorendo negli Usa il dilagare del crimine.

Erik Erikson e altri psicologi hanno precedentemente contraddistinto come una crisi di identità, può essere meglio inteso come un sintomo di confini confusi. La chiarezza sulla distinzione tra bambini e adulti è un'esigenza fondamentale per risolvere la normale crisi di identità che attraversano gli adolescenti e consentire loro di compiere con successo la transizione verso l'età adulta. L'infantilizzazione dell'età adulta, che rappresenta uno degli esiti più dannosi dell'offuscamento dei confini, ha gravi implicazioni per lo sviluppo dell'identità individuale. In effetti, l'identità negativa che la cultura contemporanea proietta spesso sul processo di crescita porta molti giovani a ripiegare e a mantenere l'identità adolescenziale».

#### Le chiedo di gettare uno sguardo sulla Chiesa cattolica: anch'essa sembra aver subito l'influenza della retorica no borders.

«Sì. Non è un mistero che sia stato papa Francesco a sostenere che "la pace non ha confini". La Chiesa cattolica, come molte altre istituzioni in Occidente, è caduta sotto l'influenza di una visione transnazionale anti-sovrana e sta combattendo contro la ricerca di una chiarezza morale: ecco perché si è adattata all'ideologia del "senza confini"». ■